

L'Unità^{due}

LUNEDÌ 13 LUGLIO 1998

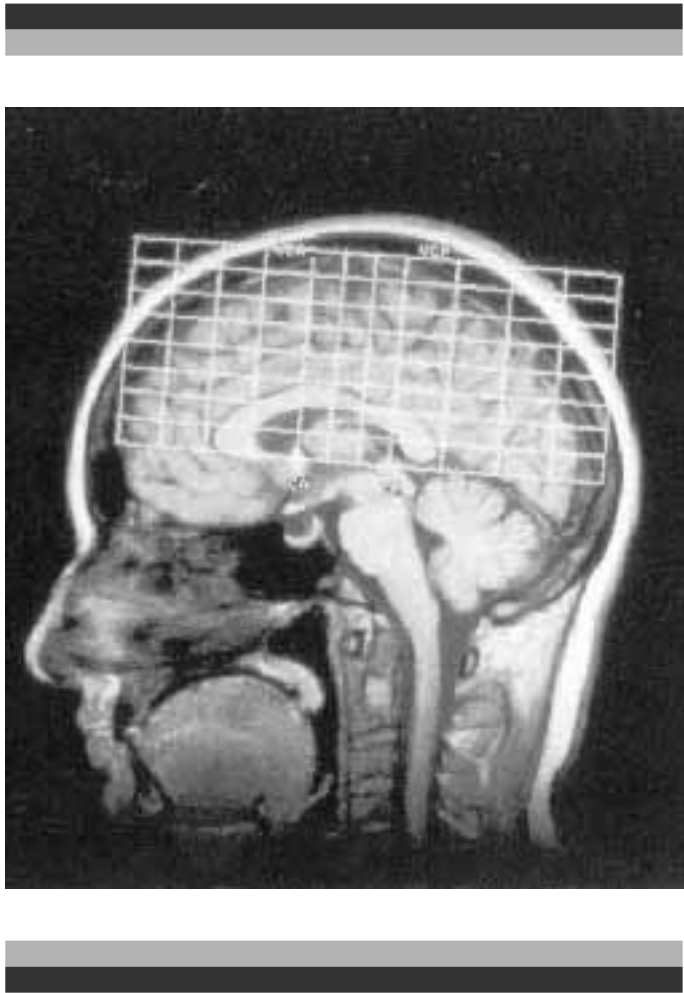
A Spoletoscienza neurobiologi e filosofi si confrontano su apprendimento, coscienza, emozioni

SPOLETO. Anche la scienza ha le sue storie. Qualcosa che, forzando un po' e togliendole quell'aura di intoccabilità e il timore che ne deriva, può essere raccontato nel modo classico delle fiabe, inizio compreso. Allora: c'erano una volta due scuole, la prima deterministica secondo la quale, ad esempio, la mente funziona come un computer, con dati che vengono immagazzinati e poi elaborati in informazioni che riducono via via il margine d'incertezza, e la seconda scuola che invece individua nell'organismo che interagisce con l'ambiente la chiave di volta per definire il cervello non come elaboratore di dati (prospettiva penalizzante per il suo stesso funzionamento oltre che per i meccanismi evolutivi di cui partecipa), ma come attributore di significati.

Per anni, insomma, la battaglia che si è combattuta nel campo della scienza ha contrapposto due eserciti avversari: uno che inalzava un vessillo del tipo «tutto il potere al gene» e l'altra che cercava faticosamente di collocare la componente genetica in uno sconfinato, e illimitabile, ecosistema dove agiscono fattori individuali, esperienziali, casuali. Queste due scuole si sono confrontate anche nell'ultima edizione di «Spoletoscienza», il seminario annuale promosso dalla Fondazione Sigma Tau arrivato quest'anno al suo decimo anniversario. E sono state ben rappresentate da due insigni relatori: uno italiano, Edoardo Boncinelli, biologo di fama e presidente della Società italiana di biofisica e biologia molecolare, e l'altro inglese, Steven Rose, neurobiologo anch'egli di fama. Anzitutto una breve notazione di merito. Curiosamente il gioco delle parti si è capovoltato: l'anglosassone non ha incarnato il ruolo dello scienziato puro e crudo, quale ci saremmo aspettati d'incontrare sul solco della tradizione speculativa del suo Paese. E l'italiano non ha giocato il ruolo dello scienziato «morbido», dal retroterra umanistico con cui siamo più abituati ad avere a che fare.

No, i ruoli erano capovolti, ma lo sono stati per poco. Perché il giorno seguente, il vero scompaginamento di categorie e modi di affrontare i problemi che interessano oggi tutti i biologi, molecolari o di formazione neurologica che siano, l'ha compiuto Gerald Edelman, premio Nobel per la fisiologia e la medicina, ma soprattutto «gran lottatore» del pensiero, come l'ha definito Pino Donghi, segretario della Fondazione Sigma Tau.

E che cosa ha detto Edelman, tanto da sbarrare la strada alle due antiche filosofie scientifiche ma anche, come sostiene lui, agli ancor più antichi «ismi» di cui è lastricata la via che porta alla filoso-



Siamo uomini o computer? Attribuiamo significati oppure elaboriamo dati? Per il Nobel Edelman la questione è tutta un'altra...

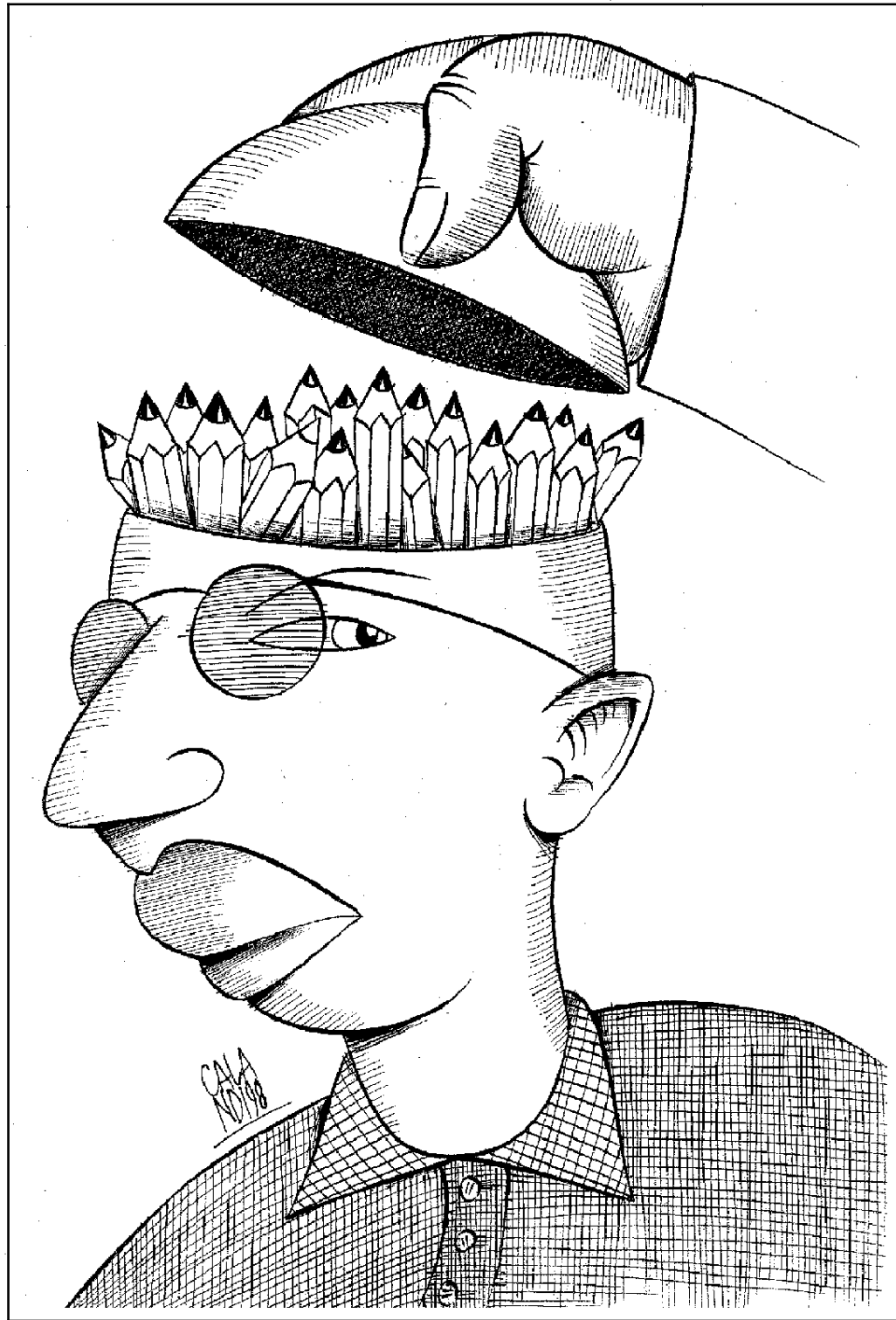
Viaggio al centro del cervello

fia? Ha detto qualcosa che, come sostiene lui stesso, lo porta giocoforza a filosofare, anche se non è questo esattamente l'esercizio che più gli aggrada. E che in sintesi, per quel che si è riusciti a capire in una serratissima conferenza durata la bellezza di un'ora, è quanto segue.

Nel cervello agiscono dieci miliardi di neuroni e dieci milioni di miliardi di sinapsi (i collegamenti che allacciano i neuroni). Il che significa che le sinapsi non riguardano singole cellule, ma gruppi di queste. Grandi agglomerati che formano le mappe neuroniche. Che a loro volta hanno un andamento ricorsivo, tornano cioè su se stesse e su altre

ancora, scompaginando quell'architettura ordinata per cui il cervello sarebbe simile a un computer.

No, la nostra mente, dice Edelman, è «una giungla». Ancora più complicata perché, quando le mappe neuroniche tornano su se stesse, portano un carico in più, un valore aggiunto, che riguarda l'esperienza. E non è finita: a un certo momento evolutivo, in uno dei «rientri», si è delineata la coscienza, quel processo (un fenomeno evolutivo) in cui si attribuiscono dei valori, il momento in cui la nostra esperienza si carica di tonalità altre rispetto alla base biologica, anche se s'impasta ad essa.



Detto così sembra qualcosa di estremamente facile e tutto sommato di poco conto, ma il fatto è che sostenere una tesi simile porta Edelman a pronunciare sentenze forti e a fare piazza pulita di molte vecchie certezze scientifiche. Che ad esempio ci sono molti modi diversi in cui possiamo ricordare e che quindi la memoria non funziona affatto come un computer, essendo selettiva, semantica e creativa. Che anche il cervello è selettivo e che per avere coscienza bisogna avere un corpo, un organismo e passare attraverso la relazione con l'altro, attivare il rapporto io non-io. Che in qualche modo (e qui arriva veramente il bello), entrano in gioco

le emozioni.

Ma con questa organizzazione semantica del pensiero che passa attraverso il corpo, arriva anche il difficile, l'aspetto più complesso del discorso di Edelman perché, per sua stessa ammissione, la cosa più complessa su cui fare luce non è il concetto, ma l'emozione. E, guarda caso, proprio su questo punto sono stati chiamati a pronunciarsi i filosofi, personaggi che chissà quanto il grande scienziato apprezza, visto che non ha esitato a raccontare che un tempo, quando era giovane, entrando in libreria era «attratto dagli scaffali di libri pornografici, mentre ora si accontenta di frequentare quelli di filosofia».

Ma Remo Bodei, Aldo Gargani, Giulio Giorello e Paolo Fabbri hanno dato a Edelman filo da torcere. Riconoscendo sì alla scienza il merito di spostare l'orizzonte speculativo, la capacità cioè di riformulare i problemi in un modo tale da suonare spesso come definitivo, ma rivendicando anche che se della vecchia duplicazione mente-corpo siamo tutti un po' stufi, è merito anche dei filosofi. Perché riguardo alla sua interazione (con tutte le straordinarie complicazioni che intreccia) non solo la sanno lunga, ma ci lavorano da molto tempo. E con profitto.

Adriana Polveroni

L'INTERVISTA

Fabbri, pensiero e passioni

SPOLETO. Le neuroscienze non si accontentano più di occuparsi della mente, del funzionamento del cervello. Rilanciano. Provano a dire la loro sulla coscienza, sulle emozioni, territori fino ad oggi di dominio esclusivo (o quasi) della filosofia. E loro, gli addetti al pensiero, come e cosa replicano? Abbiamo girato la domanda al semiologo Paolo Fabbri, uno dei relatori, insieme a Gerald Edelman, dell'ultimo seminario di «Spoletoscienza».

Professor Fabbri, ci si ritrova in quello che ha detto Edelman?

«In parte sì, perché l'idea del pensiero che propone Edelman, non replicativa ma sintetica, e l'idea della coscienza come fenomeno evolutivo, sono vicine alle filosofie non logicistiche, tagliano i ponti con la vecchia concezione dell'innatismo, e quindi comportano delle implicazioni innovative».

Quali, ad esempio?

«Una riscrittura neurologica dell'illuminismo, che è senz'altro una prospettiva interessante. Inoltre, la visione globale dell'insorgere della coscienza, una sorta di big bang di questa, consente l'articolazione mente-corpo. Ma restano delle ombre, soprattutto quando Edelman affronta il tema delle emozioni che, a suo stesso dire, è il punto più complicato della sua trattazione».

Qual è la sua obiezione a questo proposito?

«Edelman non sottolinea sufficientemente che il parlare di emozioni presuppone un sé, un linguaggio. E ancora, il suo discorso sulle emozioni presuppone la relazione non-io, io-tu per capirci, e poiché questa relazione sta nel corpo, abbiamo un carattere affettivo del senso e non cognitivo. Ma tutto questo non chiarisce ancora che cosa sono le emozioni. Entità prelinguistiche o nomi di cose? E qual è la loro relazione con il tempo?».

Quindi siamo in una impasse, come ne possiamo venire fuori?

«Personalmente, anziché di emozioni, preferisco parlare di passioni, che agiscono sia al livello delle funzioni superiori, e quindi hanno un ritmo, una programmazione temporale, che a livello delle funzioni primordiali. Le passioni, insomma, sono trasversali, includono manipolazioni percettive, spaziali e della relazione io-tu. Tutto questo descrive un carattere fluttuante delle passioni che eccede la teoria di Edelman. [A.P.]»

Due biografie, tanto smalziare da sembrare scandalistiche, rovesciano il mito della Beat Generation

Ritratto di Kerouac da vecchio, razzista e omosessuale

ROBERTA CHITI

C'È STATO IL Kerouac conosciuto per i suoi scritti, «Sulla strada», «I vagabondi del Dharma», «Big Sur», «Mexico City Blues». Ma era molto molto tempo fa. Poi si è scoperto un Kerouac imbronciato con chi gli parlava di «beat generation», quello in guerra con Ginsberg e Ferlinghetti... L'ultimo aspetto di Kerouac, quello ancora rimasto (parzialmente) inesplorato, è quello della sua sessualità. In questo caso, della sua omosessualità. Kerouac, negli ultimi anni della sua vita avrebbe capito che le donne non lo attiravano più tanto. Non basta: a questa fulminazione sessuale si sarebbe aggiunta una ful-

minazione politica: patteggiava per il Ku-Klux-Klan. Notizie di prima mano! Lo ha anticipato ieri il Sunday Times, lo racconteranno due biografie di prossima uscita negli Stati Uniti: la prima scritta da un suo vecchio editore, la seconda da uno studioso della letteratura legata alla Beat Generation. Come per tutti i personaggi che si sono fatti simbolo di passaggi storici, anche Kerouac ha subito il diluvio di considerazioni, inediti e biografie postume. Un mito non appartiene più a se stesso. L'autore di «Sulla strada» non sfugge a questo. E nemmeno allo scandalismo.

Le due nuove biografie dello

scrittore, morto nel 1969 per insufficienza epatica, dipingono un affresco della sua vita privata che combacia poco con l'immagine alla quale Kerouac era stato sempre associato. Sulla base di documenti rescostati di testimoni oculari, i due libri concordano nel sostenere che Kerouac, dopo una vita costellata da avventure sentimentali con oltre 300 donne, fu protagonista negli ultimi anni di numerosissimi flirt con uomini. Kerouac avrebbe così «preteso» avventure con vecchi amici come il poeta Allen Ginsberg, insultandoli in caso di un loro rifiuto. Inoltre, si sarebbe trasformato in una sorta di «mostro», capace di at-

teggiamenti razzisti, a cominciare dal sostegno del Ku Klux Klan.

I due biografi - Ellis Amburn editore di Kerouac negli anni Sessanta, e Barry Miles, esperto di cultura beat - affermano che i segni della trasformazione del celebre scrittore sono riscontrabili sin dalle pagine di «Sulla strada».

Nel libro, ambientato nell'America degli anni Quaranta, emerge la figura del carismatico perdente Dean Moriarty che i biografi ritengono sia ispirata a Neal Cassidy: un amico dello scrittore, noto per la sua disinvolta bisessualità, che non accettò mai l'idea di flirt con gli uomini a lui vicini. «Da questo rifiuto -

spiega Amburn - sarebbe nato il senso di frustrazione di Kerouac che peraltro aveva già vissuto un simile diniego da parte di un compagno di studi, Sammy Sampas».

Ben diverse furono appunto le esperienze sessuali negli ultimi anni di vita dello scrittore: tra i flirt con altri maschi i suoi nuovi biografi contano anche quello con Gore Vidal che Kerouac liquidò come «un esperimento». Miles sostiene anche che il profeta del beat si giustificasse spesso della sua passione per gli uomini con un «alibi». «Diceva che era divenuto troppo grasso e che per questo non piaceva più alle donne».

art
PU

TUTTO
IL FASCINO
DELL'ARTE
IN UNO DEI MUSEI
PIÙ IMPORTANTI
DEL MONDO.

ermitage

IN EDICOLA CD-ROM
A SOLE 30.000 LIRE

Ogni
lunedì
due pagine
dedicate
ai libri
e al mondo
dell'editoria